

Epidemia razzismo

di Giulia Zonca

in "La Stampa" del 12 febbraio 2025

Ora che il razzismo è uscito dallo stadio se ne può parlare, bene. Lo abbiamo identificato, esiste, è cialtrone, solleva ondate di qualunque, offende, ferisce, disorienta e almeno fino a che si muove in rete lo prendono tutti per quello che è: una schifezza da condannare, un'ignoranza da superare, un reato. Moise Kean ha fatto circolare gli insulti ricevuti e il calcio ha reagito unanimi, con immediata solidarietà.

Nessuno ha detto che si tratta di «maleducati», nessuno ha ipotizzato che ci fosse stato un malinteso, ben ci si è guardati dal sostenere che sono questioni di campo anche perché stavolta gli ululati arrivano da fuori e quindi social libera tutti. Ottimo, se quelli recapitati a Kean sono vomitosi maltrattamenti che nulla hanno a che fare con la rivalità o il tifo fuori controllo (e lo sono) stabiliamo almeno un precedente che non farà giurisprudenza però rappresenta il comune senso del pudore. Un limite condiviso ed evidente.

Abbiamo un problema e il fatto che non sia solo italiano non lo rende meno grave, anzi. In un mese e mezzo il 2025 ha già registrato decine di casi di razzismo legati allo sport, molti finiti nei documenti consegnati ai giudici sportivi, qualcuno punito, qualche altro costato reazioni delle vittime poi addirittura sanzionate, in grande maggioranza silenziati o circostanziati o trasformati in uscite infelici involontarie. Ridotti a concitazione, alla voce di uno o due dementi che però ci sono sempre, si sentono in ogni dove. Soprattutto se quei due dementi, che sono migliaia, non hanno chiaro il peso di certe espressioni, il senso di gesti che rievocano la schiavitù, non contemplano l'esistenza di conseguenze. Per la vittima e per l'aggressore. Succede perché la condanna globale mossa dall'indignazione pubblica di Kean non si scatena con la stessa compattezza se il buu arriva dal vivo allo stadio, se l'insulto esce dalla bocca di un essere umano e non da un profilo web. Chi gioca si è stufato di fare finta di nulla, chi guarda non ha ancora capito in che anno siamo e nell'enorme scarto c'è il vuoto in cui si continua a cadere.

Tra i primi a dare sostegno a Kean c'è Juan Jesus che ricorda quel che è successo a lui, pure il difensore del Napoli ha denunciato un profondo fastidio ma, di fatto, non è stato creduto e oggi l'Inter ha ragione a dire esplicitamente che le frasi rivolte a Kean sono indecenti, avrebbe dovuto farlo anche allora. Non perché Acerbi, il giocatore accusato di essere andato oltre durante quella sfida tra Napoli e Inter, sia o debba essere razzista, semplicemente perché ha probabilmente insultato con parole razziste e accorgersene, prendersene la responsabilità, capire che non è un fatto di campo, chiedere scusa sarebbe stato meglio. Era quello che si aspettava Juan Jesus, è quello che il calcio non ha voluto ammettere. Eppure il portiere del Toro, Milinkovic-Savic è stato perfetto nel descrivere il limite dopo la partita contro l'Atalanta: «Non sono le parolacce a urtare, fanno parte del gergo in uno stadio. Insultatemi, sfottetemi ma non con riferimenti razzisti che coinvolgono il mio paese, le mie radici. Lo sport non è questo». Dichiarazione espressa con totale calma, a fine gara e a toni fermissimi che devono essere un allarme. È inaccettabile e certe parole sono sempre state indicibili altre lo sono diventate e bisogna prenderne atto. Una volta lo zingaro era fascinoso, «zingaro voglio vivere come te» e «il cuore è uno zingaro e va», fino al primo Ibrahimovic che si rivendicava zingaro in quanto figlio di tante culture e giramondo. Solo che oggi quella stessa parola è scaduta, in bocca a chi la sputa contro gente a cui togliere dignità. E allora basta, ripetuta mille volte, ostaggio della folla è diventata violenta e pure se un singolo la riportasse alle origini ormai suonerebbe comunque male. Il vocabolario si modifica, la sensibilità si fa, per fortuna, più strutturata e ci sono gli strumenti per opporsi a chi vive in un mondo retrodatato. Il basket li ha usati quando una signora dagli spalti ha dato della scimmia a una diciannovenne: due anni di daspo. Il messaggio è netto: non si può fare. Anche il calcio è capace di comportarsi allo stesso modo, però in

certe occasioni evita di farlo. Gli riesce nelle categorie giovanili, quando bisogna puntare il dito contro chi sta dietro lo smartphone e magari un biglietto per lo stadio non lo compera mai. Se si strutturano altri interessi incastrati alla denuncia si diventa timidi, vaghi, razzisti.